



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

LA MINACCIA DEL CALIFFATO

Papa Francesco e gli estremisti dell'Isis Il no alla guerra non è disarmo morale

di ANDREA RICCARDI

L'incubo dell'11 settembre 2001 sembra riproporsi con il totalitarismo del sedicente califfato, questa volta, alle porte dell'Europa. Allora la spiegazione fu che si trattava di uno scontro di civiltà e religione, tra Occidente e Islam. Paradossalmente non dispiaceva ad Al Qaeda, tesa a accreditarsi alla leadership dei musulmani contro il mondo occidentale. Ci fu la guerra del 2003 all'Iraq per rigenerarlo alla democrazia. Giovanni Paolo II vi si oppose fieramente. All'idea dello scontro di civiltà rispose con la preghiera di Assisi del 2002. Temeva, tra l'altro, per i cristiani d'Oriente. E, purtroppo, ha avuto ragione. Il Papa non aveva paura della forza: aveva chiesto interventi umanitari nei Balcani (anche se precisò che non spettava a lui indicarne i modi). A chi lo accusava di pacifismo, rispose che conosceva bene l'orrore della guerra, «avventura senza ritorno». Del resto aveva sfidato l'Urss pacificamente ma tenacemente. Per lui non c'era posto per guerre religiose o sante: «Non vi sono guerre di religione in corso e non vi possono essere guerre sante...» dichiarò nel 1991 prima della guerra in Iraq. Non accettò mai di raccogliere il «quanto» della sfida religiosa: i conflitti andavano letti in modo laico e concreto.

Oggi, papa Francesco chiede di «fermare» l'aggressione a gente inerme, donne, bambini, colpiti in Iraq perché diversi o cristiani. «Fermare» è poco? Vuole di più chi chiede al Papa di parlare di «guerra giusta». Lo trova deludente chi desidera una lettura epocale e religiosa dello scontro in corso. Nel Papa però pulsa l'esperienza storica della Chiesa nel Novecento: le guerre stravolgono il mondo al di là delle intenzioni di chi le combatte. C'è una concreta distinzione tra «fermare» l'aggressore e alimentare una logica di guerra. Non è accademia, ma storia dei popoli. Già durante la Prima guerra mondiale, Benedetto XV parlò di «inutile strage» (e difese gli armeni dal massacro). Pio XII, a chi gli ricordava come la lotta al comunismo potesse dar luogo a una crociata, affermò: «Soprattutto no alla guerra! Una nuova guerra è impensabile. Sarebbe apocalittica. Inoltre non concluderebbe niente».

Papa Francesco, nel settembre 2013, si è dissociato dai bombardamenti in Siria proponendo un'uscita da una guerra barbara: «Vinci le tue ragioni di morte e apriti al dialogo... e questo non con lo scontro, ma con l'incontro» ha detto. Come dialogare con chi ti uccide? Dialogo, incontro



non sono espressioni fiacche, ma stimolano a una ripresa di iniziativa in una comunità internazionale paralizzata nei rapporti con la Russia, bloccata sull'Iran, incagliata nel conflitto israelo-palestinese, incapace di decidere politicamente. Dialogo e incontro sono, per il Papa, il rifiuto di credere al muro contro muro o a guerre chirurgiche. Non è retorica, ma comprensione della complessità



Fermare l'aggressore è diverso dall'alimentare logiche belliche. Nelle parole del Papa l'esperienza della Chiesa del Novecento



Il Pontefice ha posto il dramma iracheno all'attenzione dell'opinione pubblica occidentale, che per anni l'aveva ignorato

contemporanea. Il Papa non è ideologico, come rischia di diventare una visione spaesata e spaventata di fronte alla sfida feroce del presente.

Francesco — lo si è visto con il Nord Iraq — non è un pacifista oltranza. Anche se, con tenacia spirituale, persegue la dissociazione tra religione e violenza. Ha ammonito che «fermare l'aggressione» non diventi conquista. Ha aggiunto che c'è un diritto dell'aggressore a essere fermato, «perché non faccia del male». Il cattolicesimo di Francesco sarebbe un volto del disarmo morale dell'Occidente? Sbaglia chi considera «disarmo» un pensiero realista e complesso su un mondo complicato, non adatto alle semplificazioni dell'ideologia o della chirurgia bellica. Intanto, il Papa ha posto il dramma iracheno nel cuore dell'opinione pubblica occidentale — che, per anni, ha finto di ignorare tanti dolori — contrastandone la tendenza all'introversione. Non è poco. D'altra parte non ha regalato al sedicente califfato la rappresentatività dell'Islam, magari lasciando intendere che combatterlo sia una guerra giusta. La «terza guerra mondiale», diversa dalle due precedenti, gli appare il rischio del presente. Per lui si deve rifuggire la guerra, ma soprattutto allontanare quella globale, con la saldatura dei tanti conflitti e delle crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROBLEMI DI COSCIENZA

Se dare un'elemosina aiuta il racket

di MARCO DEMARCO

Quando il senso morale è alle strette, anche la sintassi si adegua. E così in un supermercato di Catania l'altro giorno è apparso un cartello che invitava a «non elemosinare» gli zingari. La motivazione, visto il luogo, non poteva che essere di natura contabile: loro, i questuanti, guadagnano da 60 a 80 euro al giorno, più di un operaio specializzato, e in più non pagano le tasse. Quel cartello era dunque una testimonianza di patriottismo fiscale? Non esattamente. Nelle stesse ore, infatti, molti sindaci del Nord hanno firmato provvedimenti contro l'accattonaggio, e qualcuno si è anche spinto fino a ordinare il sequestro del denaro raccolto.

Da Catania a Rovereto, accanto a un'Italia che accoglie profughi e naufraghi e che si impegna ad attuare piani «di ammissione umanitaria», sta dunque emergendo un altro Paese, parallelo a quello, ma più cinico, privo di scrupoli e senza pietà? No, non è così. Nessuno può escludere che nel mucchio delle ordinanze sindacali e di avvisi ai clienti ci sia materia che abbia a che fare con il razzismo e con l'intolleranza. Tant'è che in molti si sono già fatti sentire: «Ricordatevi che Gesù, dal tempio, cacciò i commercianti, non i mendicanti»; «la povertà va combattuta, non moltiplicata»; «guai a confondere l'accattonaggio con il benessere simulato». Se questo può

confortare, l'hashtag #elemosina tracima indignazione. Ma il punto è che al netto di tante situazioni particolari e di tanti opportunismi più o meno elettorali, la ragione dominante che sembra ispirare i sindaci è di quelle che non possono essere respinte con un'alzata di spalle. Dietro l'accattonaggio, denunciano infatti, spesso c'è il racket: il racket delle elemosine, è così che si chiama, ormai. E dietro quel racket ci sono bambini ridotti in schiavitù, uomini e donne che devono consegnare ogni sera al loro boss non meno di cinquanta euro, perché altrimenti all'umiliazione morale si aggiunge anche quella fisica. Dare un euro a chi ti pulisce il parabrezza o ti ferma al semaforo vuol dire allora finanziare tutto questo.

Due anni fa le cronache raccontarono di un tale, Ibram «Lahu» Saba, che a 40 anni era



Ci sono bambini ridotti in schiavitù che ogni sera devono consegnare al loro boss almeno cinquanta euro

diventato il capo assoluto dei «sottomessi» milanesi. Gli investigatori calcolarono un giro di affari di un milione di euro e, nel patrimonio personale, spuntò perfino una villa a Medgidia, nei pressi di Costanza, in Romania. Pochi mesi dopo fu l'allora ministro Cancellieri a lanciare l'allarme e a parlare di «interessi criminali che finiscono per colpire le persone più fragili e indifese». Quello del racket, insomma, non è un sospetto o una pista in attesa di conferme. È un fatto.

Succede, però, che talvolta un surplus di conoscenza possa comportare un deficit di coscienza. Nel nostro caso, sappiamo che c'è il racket: e allora cosa facciamo quando scatta il rosso e quel bambino si avvicina? Un tempo, l'ideologia aiutava: in chiave anticapitalista e anticolonialista, Mao Tse-tung suggeriva di insegnare al povero a pescare, perché così lo avresti sfamato per sempre. Per i rivoluzionari metropolitani la scusa fu buona per non sganciare neanche una lira. Giamaica. Ma ora? Ora che anche la Chiesa non crede più, con San Tommaso, che la proprietà privata sia un'ipoteca sul prossimo, può valere il suggerimento di papa Francesco: «Se vuoi fare l'elemosina, non lasciare cadere la moneta, ma guarda negli occhi chi vuoi aiutare».

@mdemarco55

© RIPRODUZIONE RISERVATA